



Camionette piene di uomini armati entrano ed escono da Kandahar. La partita non è chiusa, la mappa del potere locale deve ancora essere scritta soppesando appartenenze etniche e politiche, il neo-premier Karzai avrà molto da fare per tessere compromessi che evitino altro sangue. A Kandahar ne è già stato versato molto. I segni della battaglia sono nelle strade: decine e decine di corpi insepolti. «I combattimenti qui sono stati violenti e molto lunghi, pensiamo che il numero di mille morti non sia irrealista», dicono le organizzazioni umanitarie sul posto. Le autorità locali hanno contattato la Croce rossa internazionale perché recuperi i cadaveri, i volontari con l'aiuto della Mezzaluna rossa hanno già scavato un centinaio di fosse.

Sono state giornate cruente per Kandahar prima della resa e non solo per le bombe che piovevano dal cielo. La battaglia più cruenta all'aeroporto civile, dove i talebani hanno cercato di resistere all'offensiva pashtun. Gli ultimi scontri la scorsa notte: 80 combattenti filo-Talebani sono rimasti sul terreno, dice il nuovo governatore della città, Gul Agha, che conta solo 8 morti tra i suoi e assicura che non ci sono state vittime tra i civili. Tutto tranquillo. Non una parola sui settanta morti - combattenti stranieri, «arabi» come vengono indefinitamente chiamati i legionari di Al Qaeda - che sarebbero stati trovati nell'ospedale di Kandahar: ricoverati perché feriti in combattimento, i volontari filo-talebani sarebbero stati trucidati, secondo quanto sostiene il quotidiano pachistano «Jang».

Un portavoce di Gul Agha smentisce che ci siano incidenti in corso. Ma testimoni locali parlano di combattenti stranieri e talebani asserragliati nell'ospedale cinese di Kandahar. Rifiutano la resa. A guidarli è Hafiz Majid, un tempo molto vicino al mullah Omar. «Seppure si arrendesse non la scamperebbe. Ha troppi nemici, qualcuno lo ucciderà», dice un ufficiale del nuovo governatore della città, Gul Agha. Nell'ospedale ci sono ancora dei civili.

La resa delle roccaforti dei Talebani, che hanno ceduto una città dopo l'altra, ha circoscritto gli orrori della guerra, non li ha evitati. I massacri di Mazar-i-Sharif - i Talebani nella scuola spianata a colpi di cannone e i detenuti della fortezza bombardata per 48 ore consecutive - sono la punta dell'iceberg. La Croce rossa internazionale nei giorni scorsi ha ripetutamente ricordato alle forze anti-Talebani il rispetto delle convenzioni internazionali che proteggono i prigionieri di guerra. Proprio in queste ore l'organizzazione è stata finalmente autorizzata a visitare i 3000 detenuti del campo di Shibarghan, a nord-ovest di Mazar-i-Sharif, catturati a Kunduz e nella stessa Mazar.

E proprio intorno al centro di detenzione di Shibarghan si è consumata l'ennesima strage. Decine di detenuti - soprattutto stranieri - sono morti soffocati mentre venivano trasportati alla prigione: presi nella città settentrionale di Kunduz sono



La Croce rossa internazionale ha cominciato il recupero dei cadaveri, già scavate un centinaio di fosse

### Belgrado commemora i morti dell'11 settembre

Il governo serbo ha commemorato ieri per la prima volta le vittime degli attentati dell'11 settembre contro New York e Washington. Finora le nuove autorità di Belgrado si erano limitate alle condoglianze di rito, unendosi alla coalizione mondiale contro il terrorismo ma senza cerimonie pubbliche, per evitare l'imbarazzo legato al ricordo dei bombardamenti della Nato del 1999. Alla cerimonia era presente l'ambasciatore degli Stati Uniti William Montgomery. «La Serbia - ha affermato il governo serbo - ha aderito all'alleanza mondiale dei paesi democratici contro il terrorismo e si impegna per identificare ogni potenziale minaccia di questo genere. Il paese è pronto e in grado di onorare tutti gli obblighi derivanti da questa adesione». La ricorrenza è stata celebrata anche in Montenegro.

# Mille morti nelle strade di Kandahar

Una carneficina all'aeroporto. Decine di detenuti soffocati durante il viaggio verso la prigione

stati infilati in container sigillati, gli stessi che si usano per i trasporti via mare. Due o tre giorni di viaggio sulle strade sconnesse dell'Afghanistan, stipati come bestie, prima di arrivare nel centro di Shibarghan. Molti non ce l'hanno fatta. Il comandante della prigione, il generale Jurabek, militare dell'Alleanza del nord, di formazione russa, ammette che 43 dei tremila prigionieri sono morti nel tragitto, per soffocamento o per le ferite riportate in precedenza. Altri tre sono deceduti



### Amnesty: garanzie per i prigionieri

Amnesty International è preoccupata per le notizie che giungono dalle zone dei combattimenti attorno a Tora Bora e raccoglie l'allarme per le denunce di prigionieri morti dentro container navali sigillati e ha chiesto che per i prigionieri dell'area di Tora Bora vengano predisposti trattamenti appropriati in grado di tutelarli. Amnesty ricorda che «i recenti episodi della fortezza-carcere di Qala-i-Jhangi vicino a Mazar-i-Sharif dove alcune centinaia di Talebani catturati sono stati uccisi in circostanze poco chiare e le notizie secondo le quali a dozzine sarebbero soffocati in container sigillati mentre venivano trasportati in una prigione di Shibarghan, fa alzare la preoccupazione per il trattamento di altri combattenti che si arrendono». Amnesty ricorda il ruolo chiave della Croce Rossa e chiede che questa sia messa in grado di assicurare una corretta protezione alle persone.

dopo il loro arrivo a Shibarghan. Ma gli altri prigionieri raccontano un'altra storia.

«No oxygen, no oxygen». Ibrahim, 30 anni, un meccanico pachistano finito a combattere con i Talebani a Kunduz, con due parole in inglese sintetizza tre giorni infernali passati all'interno del container sul quale ha viaggiato. Al New York Times racconta di 35 morti, solo tra quelli che erano con lui. Un altro prigioniero, Omar, dice di essere sopravvissuto insieme ad altre sei per-

sono: altri 100 non ce l'hanno fatta. Un altro ancora dice di essersela cavata facendo a turno con qualche altro per respirare un po' d'aria da un buco nella parete del container. Un autista locale ha visto i soldati scaricare molti corpi lungo la strada prima di arrivare.

Il trasferimento dei 3000 detenuti è avvenuto nel momento in cui era in corso la rivolta nel carcere di Mazar-i-Sharif, sedata nel sangue. A Shibarghan i metodi sembrano diversi, alcuni prigionieri uzbeki

chiedono di poter restare, temendo di essere messi a morte se rimpatriati. I detenuti ricevono riso e pane, stivali di gomma se sono a piedi nudi. E vengono rieducati. «Giorno dopo giorno spieghiamo loro che nessuno vuole fargli del male e che cureremo i feriti - racconta il generale Jurabek -. Spiegho che Osama Bin Laden e il mullah Omar sono due abietti terroristi, perché volevano distruggere tutto l'Afghanistan. E i prigionieri cominciano a cambiare idea».

### università del New Hampshire

## Studio americano: in Afghanistan oltre 3700 vittime civili

Le bombe anglo-americane cadute con dovizia e abbondanza sul territorio afgano sin dall'inizio della campagna militare Enduring Freedom avrebbero finora causato la morte di oltre 3700 civili. È quanto dichiarato da Marc Herold, professore di economia e relazioni internazionali presso l'università americana New Hampshire. In un studio da lui condotto e pubblicato sul sito internet democracy-now.org, Herold ha elencato tutti gli episodi più gravi denunciati dai Talebani durante questa guerra, in parte confermati in parte no dal Pentagono. Il pesante bollettino di guerra stilato da Herold è cresciuto giorno dopo giorno, spulciando le notizie di agenzia, i maggiori quotidiani della stampa internazionale e fonti avute di prima mano.

«Ho deciso di impegnarmi in questo studio perché ho il sospetto che le armi usate in Afghanistan non siano solo quelle descritte dalle fonti ufficiali. Ci sono stati diversi attacchi in cui hanno perso la vita molti civili. Notizie, oltretutto riportate più sulla stampa straniera che su quella americana», ha dichiarato Herold.

Dal 7 ottobre 2001, Herold, svolgendo un vero lavoro da certisino, ha stilato un elenco di tutti gli attacchi, i luoghi in cui sono avvenuti, il tipo di armi usate e la fonte della notizia. Un quadro

completo delle stragi quotidiane perpetrate in Afghanistan in oltre tre mesi di guerra. Ad aprire il tragico elenco di morti civili afgani è il bombardamento sul villaggio di Karam: durante l'ora serale della preghiera due jet americani bombardano il paesino di non oltre 60 misere abitazioni, 100-160 il numero delle vittime. Fonti: il Guardian, l'Independent, l'International Herald Tribune, la Bbc, l'Observer.

E così di seguito, un riepilogo dettagliato, basato sul confronto di più fonti dei media, di tutti gli attacchi angloamericani, compreso gli errori dei missili piovuti su un ospizio, su casi civili e sui depositi della Croce rossa internazionale.

«Quando il 22 e 23 ottobre i raid americani con gli AC-130 hanno bombardato a bassa quota il villaggio di Chakoor, a nord-est di Kandahar, uccidendo 93 civili, un ufficiale del Pentagono disse "le persone sono morte perché noi le vogliamo morte". E alla domanda perché? La risposta fu: hanno simpatizzato con i Talebani. Quando è stato chiesto a Rumsfeld il motivo dell'incidente sul villaggio di Chakoor, Rumsfeld ha replicato "non posso occuparmi di ogni singolo villaggio". Questo è uno dei tanti episodi riportati da Herold nel suo elenco, in cui lo studioso americano non manca di evidenziare come il Pentagono ha più volte negato errori dei raid o le morti dei civili con la sbrigativa frase «è una notizia che non trovo conferme» oppure «è solo propaganda talebana». Con il suo rapporto, Herold dimostra invece che nella guerra in Afghanistan i raid anglo-americani hanno colpito più di quattro mila volte il già martoriato territorio afgano alla ricerca di Bin Laden e dei suoi fedelissimi, centrando il più delle volte solo poveri civili in fuga. «La gente deve sapere che c'è stato e c'è un costo umano enorme in questa guerra, che finora ha fatto circa quattro mila vittime, civili innocenti che non avevano nulla a che fare con gli attentati dell'11 settembre», conclude Herold.

Federica Fantozzi

Una donna con il burqa e suo figlio al mercato di Kabul

Impossibile sapere con certezza gli anni di Jamila. Viene da un villaggio nel sud dell'Afghanistan. Suo marito è scomparso durante i primi bombardamenti, ma si pensa che a ucciderlo siano stati i Talebani. Lei non ne parla. Non piange sulla sua sorte né esprime speranze di rivederlo. Sa che per una vedova risposarsi sarà difficile. Pensa ai figli che le ha lasciato: due maschi, il piccolo ha poco più di tre anni, il maggiore è adolescente. E vuole ostinatamente, disperatamente, tornare a casa.

Jamila è una delle centinaia di migliaia di profughi afgani fuggiti oltre confine. Arrivata a Peshawar, ha mendicato per sopravvivere. Adesso è ospite del Centro per donne e bambini di strada gestito dall'Awec (Afghan Women's Educational Center) in collaborazione con Intersos. Di giorno frequenta un corso di sartoria e cucito. Di notte vive presso una famiglia di rifugiati alla periferia della città. La sua storia ce l'ha raccontata Amanda Pellegrini, volontaria di Intersos, che nel centro ha trascorso i mesi di ottobre e novembre.

Così Amanda ricorda il primo incontro: «L'ho vista chiacchierare con

le altre, a capo scoperto. Mi ha colpito quel burqa tirato sulla testa. Ho pensato: ritrovarsi tra donne è un momento di libertà, così si scoprono. Anche se la questione del burqa è più che altro nostra: fa parte della loro tradizione, quello che rivendicano è la possibilità di scegliere. Jamila è bella, ma tutte lo

Ha due figli maschi  
Il più grande  
fa l'apprendista  
falegname,  
un giorno potrà  
mantenerla

sono. Gli occhi neri sottolineati dal kajal, il naso imponente. Difficile darle un'età: forse sui 35. Il viso è segnato, ma il modo di muoversi è di una persona giovane. Ha un bel sorriso. Indossa un burqa azzurrino. Il colore è indicativo della classe sociale: bianco significa ricchezza, perché c'è qualcuno che lo lava e si posseggono ricambi se si sporca. Ma in molte lo portano di questo celeste-grigio. I piedi sono coperti. Ne ho viste altre, di donne che chiedono l'elemosina. Con le ciabattine infradito e i talloni pieni di tagli. Impressionano: piedi magri che camminano molto e non ricevono cure. Mendicano davanti all'Alto Commissariato Onu o al portone di qualche signora benestante, che a pranzo distribuirà del riso. Jamira l'ha fatto per qualche tempo. Non parla inglese. Lo ha detto a Paluashwa, la leader del-

l'Awec che gestisce il centro. Sapeva che l'elemosina disonora chi la compie e i suoi figli. È un po' come da noi: fanno male l'indifferenza, la freddezza, la fretta della gente. È stata Paluashwa a convincerla a venire qui. Il Centro accoglie una cinquantina di donne, più una settantina di bambini piccoli. C'è un piccolo asilo con due classi. Per Jamila è un sollievo sapere che suo figlio è accudito anche senza di lei. L'altro più grande segue un corso di falegnameria e lavoro del ferro. La madre è orgogliosa che stia imparando un mestiere, ma questo vale anche per se stessa. Molte donne, rimaste vedove, si sono ritrovate all'improvviso capofamiglia. E non hanno la capacità per entrare nel mercato del lavoro: i loro prodotti non sono abbastanza buoni. È vero che tessitura dei tappeti e ricamo sono attività tradizio-

nali, ma non quando si lavora nei campi. Per questo l'Awec, oltre che alla formazione professionale, dà importanza al marketing: organizza visite alle sartorie e ai mercati per vedere cosa vende di più. Una signora si è lamentata: prima vendeva i turbanti ai Talebani, e ora non sapeva come riorganizzare la produzione. Alla festa di fine corso le ex-allieve che hanno aperto un'attività vengono a dispensare consigli.

In un certo senso Jamila è fortunata. Ha figli maschi. Non dovrà preoccuparsi della dote e loro la manterranno in vecchiaia. Ma prima deve crescerli. Inoltre, si sente in dovere di contribuire al ménage della famiglia che la ospita. Nei suburbi di Peshawar ci sono quartieri abitati tutti da afgani, arrivati anche molti anni fa. Come nei motel americani: intorno a un cor-

tiletto sorgono 7-8 casette su due piani. In una stanza è ammassata una famiglia media di sei persone. Bagni non se ne vedono. Fuori c'è un lavandino comune, con canaletto di scolo all'aperto. Dietro i telai ci sono bambini: il lavoro minorile è una tragica realtà. Il fatto è che le mani degli adulti

Il marito è morto  
sotto i primi  
bombardamenti Usa,  
è sopravvissuta  
chiedendo  
l'elemosina

spesso si rivelano troppo grandi per i nodi delle stoffe. E gente che ha bisogno di aiuto. Eppure accolgono i rifugiati di guerra per solidarietà fra disperati. Non lo fanno per interesse: a loro volta sono stati profughi. Come tutti, Jamila ha paura. Degli stupri dell'Alleanza del Nord. Del nuovo governo sconosciuto. Adesso si vedrà. Non si può dire che Jamila sia felice. Ma ha trovato persone che la capiscono, è meno sola, condivide i problemi. Esprime una gran voglia di ricostruire il suo Paese. Fra le donne c'è «sorellanza», complicità femminile. Si danno consigli mentre ricamano. Immagino quanto saranno economicamente autosufficienti. Forse è una parola d'ordine per non disperarsi. Ma sognano: ora so fare qualcosa, i miei figli lavoreranno. E finché puoi sognare, sei vivo.»

È fuggita dall'Afghanistan a Peshawar, ora è ospite in un centro gestito dall'Awec e da Intersos

## Jamila, vedova e mendicante impara a ricamare per rifarsi una vita